

GENERATRICE DI SCIENZE

Alle radici di ogni conoscenza

di Diego Marconi

Perché sembra che la filosofia non possa permettersi lo specialismo, mentre le scienze naturali e la matematica sì? Perché a un algebrista o a un genetista è consentito di svolgere ricerche del tutto impenetrabili per il profano (o per uno specialista di qualche altra disciplina), mentre quando i discorsi dei filosofi sono inaccessibili, più o meno per le stesse ragioni per cui lo sono quelli degli scienziati, ciò viene considerato un difetto del singolo filosofo e forse della filosofia in generale?

Una risposta potrebbe essere: perché la filosofia è, per sua intrinseca essenza, la disciplina generalista: si occupa dei problemi degli esseri umani (di tutti gli esseri umani), si rivolge a quello che Chaim Perelman chiamava l'«uditorio universale», cioè alla comunità umana senza esclusione alcuna, e ha il compito di dare un senso all'insieme delle cose, incluse quelle di cui si occupano le ricerche specialistiche degli scienziati. Se rinuncia a dare risposta a questa richiesta di senso, la filosofia rinuncia alla vocazione specifica da cui deriva la sua legittimazione culturale e in fin dei conti anche sociale. Ma se accetta di svolgere questo suo compito costitutivo, allora deve rinunciare allo specialismo e alla tecnicità che lo specialismo porta con sé: non si può rispondere ad una richiesta di senso in termini che risultano incomprensibili a coloro che avanzano la richiesta. Se lo fa, finisce per perdere il suo pubblico e con esso la sua legittimità. Come è stato osservato, «una di-

Meccanica, logica moderna, informatica, semantica formale sono tutte nate da discussioni filosofiche che hanno fornito il corretto quadro concettuale

sciplina annidata nel sistema accademico può sopravvivere a lungo con un pubblico minimo, ma alla lunga i responsabili delle istituzioni se ne accorgeranno».

Quest'ultima, minacciosa considerazione non riguarda solo la filosofia: qual è il pubblico della storiografia accademica, o del diritto romano, o della filologia classi-

ca? O, se è per questo, dell'analisi superiore, della logica matematica, della cristallografia, dell'antropologia alpina e della miriade di altre discipline «annidate nel sistema accademico»? Come mai i responsabili di quel sistema non si sono ancora accorti che gli articoli di algebra non vanno a ruba nelle edicole? Evidentemente l'esistenza di un vasto pubblico non è la sola fonte di legittimità di una disciplina accademica. Per esempio, nel caso delle scienze naturali e della matematica le principali fonti di legittimazione sono due, nessuna delle quali ha a che fare con le dimensioni del loro uditorio. La prima è l'utilità. Poiché molte discipline scientifiche producono teorie che hanno applicazioni più o meno vistose, che toccano la nostra vita quotidiana (come lo smartphone) o la nostra fantasia (come l'esplorazione di Marte), è prevalsa la convinzione che le scienze naturali in quanto tali, con la matematica che ne è indispensabile strumento, abbiano immediate ricadute tecnologiche, positive per la nostra vita o comunque eccitanti. Questa convinzione è del tutto falsa: buona parte della matematica, ad esempio, non "serve" a niente; ma anche molta ricerca naturalistica non ha applicazioni immediatamente prevedibili. Tuttavia, anche lasciando da parte l'utilità, c'è una seconda, formidabile fonte di legittimità, ed è la convinzione che le scienze naturali e la matematica, diversamente dalle *humanities* in generale e in particolare dalla filosofia, costituiscano vera conoscenza. E siccome *fatti non fummo a viver come bruti*, le scienze sono legittimate dalla loro capacità di produrre conoscenza e lo sarebbero anche se non servissero a nulla.

È uso dei filosofi difendersi da questa accusa contrattaccando: sostenendo cioè che le scienze sono operazioni retoriche come la letteratura e la filosofia, o che sono meri strumenti di dominio della natura e degli esseri umani, o che sono modi di accreditare visioni del mondo altrettanto gratuite e arbitrarie di quelle proposte dai filosofi. Io, al contrario, sono assolutamente convinto del ruolo conoscitivo delle scienze naturali e della matematica e concordo con chi pensa che questo sia sufficiente a legittimarle. Quello che invece non condivido è il luogo comune secondo cui la filosofia non produce conoscenza. La sua giustificazione più frequente è una visione della storia della filosofia come eterno conflitto di opinioni ugualmente precarie. Questa storia di «lotte senza conclusione», come diceva Kant, è stata occasionalmente interrotta da annunci epocali: di aver scoperto il vero metodo capace di generare finalmente autentica conoscenza filosofica; di aver scoperto che la filosofia c'era una volta ma ora è finita ed è stata sostituita da qualche altra cosa; di aver scoperto che il compito della filosofia non è

affatto quello di produrre conoscenza. Ma queste scoperte non hanno mai interrotto la guerra delle opinioni, né tanto meno hanno posto fine alla vicenda della filosofia. E questo induce a un certo scetticismo su tutta quanta la faccenda.

Molti filosofi hanno reagito a questa immagine sostenendo che la filosofia progredisce nella formulazione, anche se non nella risoluzione dei problemi filosofici. Non è una risposta molto soddisfacente. Forse se la biologia, invece di creare la genetica molecolare, si fosse limitata a formulare sempre meglio il problema delle basi materiali dell'ereditarietà ne avremmo un'opinione diversa e meno lusinghiera. Altri filosofi hanno invece rivendicato alla filosofia veri e propri risultati: Michael Dummett, secondo il quale «se la filosofia non fa progressi non vale la pena che sprechiamo il nostro tempo», ha elencato una serie di risultati filosofici che si possono considerare acquisiti. Io credo che l'elenco potrebbe essere molto più lungo: se non lo si ha in mente è soprattutto perché i risultati acquisiti, essendo scontati, non sono più presenti alla coscienza dei ricercatori. Tuttavia, alla base dell'immagine corrente della filosofia e della sua storia c'è soprattutto quella che chiamerei una (comprensibile) distorsione prospettica: molti risultati della filosofia, forse i principali, non vengono annoverati a suo credito perché, nel momento stesso in cui sono conseguiti, cessano di essere considerati parte della filosofia per diventare scienza. I filosofi, a volte, raggiungono un notevo-



le grado di consenso su quali sono le concettualizzazioni più utili per affrontare e risolvere certi problemi: per esempio che cos'è il movimento, che cos'è un ragionamento corretto, che cos'è un calcolo, che cos'è il significato linguistico. Questo consenso rende possibile un'attività di ricerca il cui quadro concettuale complessivo non è più in discussione: si creano comunità di ricercatori che dissentono su varie cose ma condividono alcuni presupposti fondamentali che consentono alla ricerca di essere cumulativa, cioè di ottenere risultati che si aggiungono ai precedenti anziché mirare a sostituirli. Si crea, cioè, quella che chiamiamo una comunità disciplinare, che pratica quella che chiamiamo una scienza. Così sono nate, via via, la meccanica, la logica moderna, e più recentemente l'informatica e la semantica formale. Tutte queste discipline sono nate da discussioni essenzialmente filosofiche, in alcuni casi condotte da studiosi che si identificavano come filosofi, in altri casi con la collaborazione di filosofi di professione. Ma il punto importante è che si trattava di discussioni non scientifiche bensì filosofiche, non essendovi, al momento della discussione, alcuna scienza nel cui ambito essa potesse svolgersi. Dunque la tesi che la filosofia non produca conoscenza può essere contestata con argomenti plausibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diego Marconi, Il mestiere di pensare, Einaudi, Torino, pagg. 160, € 10,00, in uscita nei prossimi giorni